

FACOLTÀ BIBLICA • PUBBLICAZIONI

Ricerche Bibliche

N. 25 - Quarto trimestre 2016

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: info@biblistica.it. Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Copyright © Tutti i diritti sono riservati

Indice

LIBRI

Fausto Salvoni

Da Pietro al papato, cap. XIII – Il potere temporale dei papi (seconda parte) pag. 2

STUDI

Claudio Ernesto Gherardi

La risurrezione, il millennio e il giudizio finale rivisitati pag. 13

Gianni Montefameglio

“Un Nome eccellente” pag. 19

Noiman

L'interpretazione ebraica delle Sacre Scritture pag. 24

Gianni Montefameglio

“Nel giorno della Domenica” pag. 28

Da Pietro al Papato

di Fausto Salvoni

CAPITOLO TREDICESIMO

IL POTERE TEMPORALE DEI PAPI

(Seconda parte)

Innocenzo III

Quanto teoricamente era stato asserito da Gregorio VIII fu attuato con risultati insperati da Innocenzo III (1198-1216), che condusse all'apogeo le idee teocratiche del suo predecessore ⁽¹⁾. Lotario di Segni eletto papa a soli 37 anni aspirò al potere assoluto del papato sul mondo intero. Molti sovrani si dichiararono vassalli della sede papale (Castiglia, Aragona, Portogallo, Polonia; anche l'Inghilterra gli si sottopose nel 1213 con Giovanni Senzaterra). Innocenzo rinsaldò l'autorità papale sul comune di Roma e sulle città dell'Umbria e delle Marche; Costanza d'Altavilla, vedova di Enrico VI, gli prestò giuramento feudale per la Sicilia. Il papa fu tutore del piccolo Federico alla morte della madre Costanza, ed ebbe come obiettivo continuo quello di tenere separate le corone di Sicilia e dell'Impero e di imporre il suo arbitrato in Germania a favore del candidato guelfo.

Riprendendo l'immagine delle «due celesti fiamme», presentate da Gregorio VIII, Innocenzo III la sviluppò dicendo che il papa è il sole, il re la luna, ma come la luna riceve la luce dal sole, così il re riceve la luce e il potere dal papa:

«Il Creatore dell'universo pose due grandi luminari nel firmamento: il maggiore per riflettere di giorno, il minore per riflettere di notte. Alla stessa maniera per il firmamento della Chiesa universale Dio fece due grandi dignità: la maggiore per dirigere le anime (come se fossero giorno) e la minore per dirigere i corpi (come se fossero notte). Queste dignità sono l'autorità pontificia e il potere regale. Perciò la luna riceve la sua luce dal sole, ed è quindi inferiore al sole sia nella grandezza che nel calore, sia nella sua posizione che nei suoi effetti. Allo stesso modo il potere regio deriva la sua dignità dalla autorità pontificia e quanto meno si sottopone ad essa, tanta minor luce ne riceve. Ma quanto più le si sottomette, tanto più aumenta il suo fulgore» ⁽²⁾.

In un sermone tenuto la festa dei ss. Pietro e Paolo, applica al papa la profezia di Geremia (1, 10), già utilizzata da Nicolò I:

¹ Cfr M. Pacaut, Alexander III, *Etude sur la conception di pouvoir pontifical dans sa pensée*, Paris 1956; M. Maccarone, *Chiesa e Stato nella dottrina di papa Innocenzo III*, in «Lateranum», 6, 1940; P. Kempt, *Regestum Innocentii III, super negotio Romani Imperii*, Roma 1947.

² Innocenzo III, *Sicut Universitatis conditor*, Epistolarium I, 401, ottobre 1198 in PL 214,377; cfr pure «Il Signore affidò a Pietro non solo tutta la Chiesa, ma anche il governo di tutto il mondo» (Ad patr. Constantinum PL 214, 760).

«Ecco ti ho costituito sulle nazioni affinché tu sradichi, dissipi, edifichi e pianti». L'episodio di Abramo che offre le decime al sacerdote Melchisedec, è presentato sottilmente come prova che il papa è superiore al sovrano. I re ricevono l'unzione e l'incoronazione dai sacerdoti: chi dona è dunque superiore a chi riceve!

Rispondendo all'imperatore d'Oriente Alessio, che gli citava la frase con cui Pietro raccomandava la sottomissione al re, egli scrive:

«Non neghiamo che l'imperatore sia superiore al papa per le cose temporali ... ma il pontefice è superiore per le cose spirituali».

Di fatto egli causò molte turbolenze in vari stati: suscitò guerre prolungate, abusò della censura ecclesiastica a scopi politici; odiò i pisani e il marchese Anweiler, promosse la crociata contro gli Albigesi, fece delle leggi contro i Giudei, protestò altamente contro la conquista di Costantinopoli da parte dei crociati; Giovanni Capocci, politico romano, uscì a suo riguardo in queste parole: «Le vostre parole sono parole di Dio, ma le vostre opere son opere del demonio» ⁽³⁾.

Bonifacio VIII

L'idea precedente trovò la sua espressione più completa con Bonifacio VIII (1294-1303), che sancì la supremazia del papa non solo sopra la Chiesa ma anche sopra i re, in quanto nel papa è lo stesso Cristo che opera. Ciò fu espresso nella famosa bolla papale *Unam Sanctam* del 18 novembre 1302.

«La Chiesa non è un mostro a due teste, ma ha un solo capo, cioè Gesù Cristo e il suo vicario Pietro con il suo successore, poiché il Signore disse a Pietro: Pasci le mie pecore».

«Dalle parole dei Vangeli siamo istruiti che a questa potestà appartengono due spade. Infatti agli apostoli che dicevano: ecco qui vi sono due spade, il Signore non rispose che erano troppe, ma che bastavano. Certamente chi nega che la spada temporale sia nella potestà di Pietro, mal interpreta le parole del Signore che dice: Riponi la tua spada nel fodero. Tutte e due sono in potere della Chiesa, cioè la spada spirituale e quella temporale, ma la seconda deve essere esercitata in difesa della Chiesa, la prima invece deve essere esercitata dalla Chiesa: quella spirituale è in mano del sacerdote, l'altra è in mano del re e dei soldati, ma deve essere esercitata a discrezione del sacerdote».

«È necessario che una spada sia sotto l'altra spada e l'autorità temporale sia soggetta all'autorità spirituale ... Occorre poi che la potestà spirituale abbia la precedenza e per dignità e per nobiltà su qualsiasi potere terreno, così come le realtà spirituali sono al di sopra di ogni realtà materiale. Come dice la Verità, è il potere spirituale che ha autorità di stabilire la potestà terrena e di giudicarla. Se non è buona... se il potere terreno devia, sarà giudicato dal potere spirituale» ⁽⁴⁾.

I canonisti

La dottrina di papa Bonifacio VIII non costituiva una novità in quanto si inseriva nella linea dei giuristi del suo tempo ⁽⁵⁾, presentando notevoli affinità con l'omonimo trattato *De regimine*

³ Cfr. Hélène Tillmann, *Papst Innocenz III*, Bonner Historische Forschungen, vol. 3, Bonn, 1954.

⁴ Su Bonifacio VIII cfr. P. Tosti, *Storia di Bonifacio VIII ed i suoi tempi*, Milano, 1848. Per i passi qui citati della Bolla *Unam Sanctam* cfr. Denz. Bannw, pp. 468-469.

⁵ Basti ricordare Giordano da Onasbrück, canonico di questa città, che tra il 1256 e il 1273 stese un trattato dal titolo *De Praerogativa imperii* (l'impero civile spetta ai Germani, quello spirituale ai Romani); i due imperi

principum falsamente attribuito a Tommaso d'Aquino ⁽⁶⁾ e specialmente con l'insegnamento dell'agostiniano Egidio Colonna (+1316) detto anche Egidio Romano – divenuto poi arcivescovo di Bourges – nel suo trattato *De Ecclesiastica sive de Summi Pontificis Potestate*. Secondo costui il papa ha il pieno diritto spirituale e non può essere giudicato da un concilio. Al pontefice appartiene pure la giurisdizione temporale poiché la spirituale, essendo superiore, deve stabilire i poteri inferiori. Non è bene tuttavia che il papa, dopo aver fondato la potestà temporale, la esercita da sé.

Anche il domenicano Giovanni Quidori (= l'addormentato, perché sordo, m. 1306), pur affermando che i due poteri civile e spirituale vengono immediatamente da Dio, ammetteva la preminenza del potere spirituale su quello temporale ⁽⁷⁾. Bonifacio VIII non fu, anzi, così esagerato come Enrico da Cremona che condannò gli «empi ghibellini» i quali osavano negare al papa «la giurisdizione sulle proprietà materiali del mondo intero» ⁽⁸⁾; o del domenicano Agostino Trionfo di Ancona, il quale osava dire che nemmeno il papa conosce la vastità della sua supremazia ⁽⁹⁾.

Il Vicario di Cristo

In corrispondenza con il nuovo potere si accrebbero pure i titoli del papa, tra i quali primeggia quello di Vicario di Cristo che andò sostituendo il precedente Vicario di Pietro ⁽¹⁰⁾.

Il titolo di «Vicario di Cristo» si trova per la prima volta nella Bolla del 10 aprile 1153 scritta da Eugenio III (1145-1153). Innocenzo III (1198-1216) ne fece uso e Innocenzo IV (1243-1254) ne dedusse che il papa come Gesù Cristo, è re anche dei regni terrestri. Tuttavia

derivano da Dio, ma quello temporale per mezzo dello spirituale). Lo stesso dicasi di Alessandro von Roes, canonico di Colonia, nel suo scritto dal medesimo titolo: «Come l'aquila romana non può volare con un'ala sola, così anche la navicella di Pietro non può essere governata con un solo remo fra le procelle e i turbini di questo secolo. La colomba che avesse solo un'ala cadrebbe preda non solo degli uccelli del cielo, ma anche delle belve della terra, poiché nessun animale mostruoso può avere vita ordinata che duri a lungo».

⁶ *De Regimine principum* c. X. Anche il potere temporale è voluto da Dio ed è stato conferito da Cristo a s. Pietro, che lo esercita tramite i re. La superiorità del potere temporale si deduce dal fatto che l'anima è superiore al corpo, il quale dipende dall'anima nell'esercizio delle sue funzioni.

⁷ Citato da Rivière, *Le probleme de l'Eglise et l'Etat au temps de Philippe le Bel*, Paris, 1926, pp. 138-141; 165-170; 180 ss.

⁸ *Summa de potestate ecclesiastica*, scritta verso il 1322 (citazioni in Rivière, o. c., pp. 155-157; 350-397; 375 ss. U. Mariani, *Scrittori politici agostiniani del sec. XIV*, Firenze 1927. Sulle dottrine politiche dei teologi del 500 cfr. S. Quadri, *Dottrine politiche dei teologi del 500*, Roma, Editrice Studium.

⁹ *De regia potestate et papali* 1. 1 c. 15. Sul Quidort cfr. J. Leclercq, *Jean de Paris et l'ecclésiastique du XIII siècle*. Identica l'opinione di Dante Alighieri nel suo *De Monarchia* (scritta verso il 1300); il libro incluso nei libri proibiti del secolo XVI, vi fu rimosso nel sec. XIX da Leone XIII. Cfr. E.G. Parodi, *L'ideale politico di Dante*, in «Dante e l'Italia», Roma 1921, pp. 95-131; F. Ercole, *Il pensiero politico di Dante*, Milano, 1927-1928, e voll.; F. Battaglia, *Impero, Chiesa e Stati particolari nel pensiero di Dante*, Bologna, 1944; A. Passerin d'Entrèves, *Dante politico e altri saggi*, Torino, 1955; U. Mariani, *La posizione di Dante fra i teorici dell'imperialismo ghibellino*, in «Giornale Dantesco» 30 (1927), pp. 111-117; C. T. Davis, *Dante and the Idea of Rome*, Oxford 1957.

¹⁰ Cfr. M. Maccarone, *Vicarius Christi, Storia del titolo papale* (Lateranum N.S. XVIII), Roma 1952.

Tommaso d'Aquino insegnò che i poteri concessi da Cristo al papa devono essere dedotti dalla S. Scrittura e non dall'analisi del titolo di «Vicario».

Bonifacio VIII (1294-1303) lo usò nella Bolla *Unam Sanctam*, ma il canonista Giovanni di Parigi, suo contemporaneo, suggerì che il potere del papa «si deve limitare ai beni spirituali». Il Concilio di Firenze (Ecumenico XVII, 1438-1445) decretò:

«Noi decidiamo che il papa di Roma è successore di Pietro, il capo degli apostoli, vero vicario di Cristo e capo di tutta la Chiesa» (Denz. B. 694).

Tale epiteto, omissso dal Concilio di Trento, fu riaffermato al Concilio Vaticano I (1870).

Siccome la concezione cattolica ammette che Gesù Cristo sia vero Dio, alcuni teologi e canonisti del XIII secolo, con esagerazione retorica, diedero al papa addirittura l'epiteto di «quodammodo Deus» o di «Dominus Deus noster papa»; ancora nel Concilio Lateranense V del 1512 Giulio II fu apostrofato come «alter Deus in terra». On seguito tale titolo fu eliminato, restandovi solo quello di Vicario di Cristo ⁽¹¹⁾.

La Coronazione

Nel Medio Evo cominciò ad essere celebrata la festa della «Coronazione» nella quale il pontefice riceve al «tiara» o il «triregno». È difficile tracciare la storia di tale rito e dei significati ad esso concatenati.

Una leggenda – riportata dalla «*Constitutum Constantini*» o «Donazione» – narra che lo stesso imperatore Costantino avrebbe imposto al papa Silvestro una speciale mitra di forma conica – un frigium – come simbolo della ottenuta sovranità. Il papa coprendosi il capo di questa insegna, avrebbe assunto il potere temporale di cui l'imperatore lo aveva investito. Si può invece supporre che lo speciale copricapo «frigio» pure detto «cameleuco» sia stato importato dai sette papi orientali che dalla metà del VII secolo alla metà dell'VIII salirono al soglio pontificio. Di esso si parla per la prima volta in una relazione dell'ingresso di papa Costantino (708-715) a Costantinopoli, che lo portò «come era solito fare quando andava per Roma». La Donazione lo descrive «di un bel colore bianco» (candido nitore) e aggiunge che il papa ha diritto di arricchirlo con la corona imperiale «d'oro purissimo e di gemme preziose».

Si vede, quindi, che ben presto al cameleuco di papa Costantino si aggiunse un «regnum» o tiara simile a quella dei re terrestri di cui parla un documento da attribuirsi forse a Leone

¹¹ Per questa espressione cfr. F. Gillmann, «*Achiv für Katholischen Kirchenrecht*», 95 (1915), pp. 266 ss; J. Rivière, in «*Revue de Sciences Religieuses*» 2 (1922), pp. 447-451; Idem in *Miscellanea F. Ehrle II*, Roma, 1924, pp. 276-289. In qualche caso l'appellativo «Deus» fu usato anche verso l'imperatore; voleva solo raffigurare che il papa e l'imperatore, rappresentando Dio su questa terra, in un certo senso si potevano identificare con lui.

IV (847-855) o a Leone V (903). Di papa Sergio III (904-911) abbiamo alcune monete recanti l'immagine di s. Pietro coronata con il «regnum». Innocenzo II (1198-1216) in un sermone su s. Silvestro spiega che «Romano Pontefice per insegna dell'impero usa il regnum e per insegna del pontificato la mitra»

Si giunge così al secolo XIV quando ad opera di alcuni pontefici – specialmente Bonifacio VIII – il «regnum» venne prima duplicato e poi triplicato. In tal modo la tiara pontificia fu arricchita di tre corone come segno della più alta potestà del mondo, come ne fanno fede le parole che accompagnano il rito della Coronazione:

«Eccoti la tiara ornata delle tre corone: sappi di essere il Padre dei Principi e dei Re: il Rettore di tutta la terra; Il Vicario di nostro Signore Gesù Cristo Salvatore, a cui solo è dovuto onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen».

Sembra che con Giulio II (1503-1513) la festa della «Coronazione» distinta dalla presa di possesso del vescovado di Roma nel Laterano, si attuasse in Vaticano, preceduta nella veglia e al mattino della festa da elargizioni di oboli ⁽¹²⁾.

Il governo civile alla rivincita

L'autorità del papa nel campo civile suscitò una violenta reazione da parte delle società civili, che andavano acquistando sempre più la coscienza del proprio potere e della propria autonomia. Naturalmente nelle fazioni del tempo la lotta giunse a conclusioni esagerate, che pretesero in un primo tempo esaltare i re e l'imperatore al di sopra dello stesso papa ⁽¹³⁾.

Tale idea apparve timidamente in due scritti anonimi di cui uno è intitolato «Conversazione tra un chierico minore e un prete» e l'altro «Rex pacificus» (pur esso anonimo): la Chiesa è paragonata al capo e il governo civile al cuore, affermando contemporaneamente la superiorità del secondo sul primo, delle leggi dei sovrani e dell'autorità creata dal popolo sull'autorità papale ⁽¹⁴⁾.

Anche Guglielmo d'Occam (ca. 1342) attaccò la deviazione del papato che volle acquistarsi un potere coercitivo e temporale. Il filosofo non giunse a negare l'istituzione divina del papato, ma ne negò la presunta pienezza d'autorità. Occam era un costituzionalista e voleva che ogni potere avesse a mantenersi entro giusti limiti. I decreti papali e le leggi umane sono

¹² Duchesne, *Origine du cult chrétien*, Paris, 1920, ed. 5, cap. XII; E. Eichmann, *Weihe und Krönung des Papstes in Mittelalter*, München, 1951; F. Wasner, *De consecratione, inthronisatione, coronatione Summit Ponteficis*, Roma 1936.

¹³ G. Lagarde, *La naissance de l'esprit laïque au declin du moyen age*, vol. IV; cfr. *Ockham et son temps*, Paris, 1942.

¹⁴ Cfr J. Rivière, *Le probleme de l'Eglise et de l'Etat aux temps de Philippe Le Bel*, Louvain-Paris, 1926, pp. 135-138; 262-271 (con un riassunto dei due scritti).

valide, ma solo se si possono armonizzare con la verità cattolica, altrimenti si devono rifiutare ⁽¹⁵⁾. Né il papa né l'imperatore hanno il diritto di agire come supremi giudici verso i fedeli.

Cristo non ebbe né servi né giurisdizione temporale; godette solo di un potere spirituale dedicato al bene dei credenti. Con le parole «Tu sei Pietro», egli intese conferire all'apostolo un incarico puramente spirituale, vale a dire l'autorità sacramentale ⁽¹⁶⁾. Egli è ministro, non guida di questo mondo ⁽¹⁷⁾.

Nel suo *De imperatorum et pontificum potestate* indica tre norme direttive: le realtà spirituali sono superiori alle materiali; bisogna rispettare la legge della libertà che è inviolabile; è necessario compiere tutto il possibile per beneficiare i fedeli ⁽¹⁸⁾. Occam fu invitato ad Avignone per dare spiegazione di 51 proposizioni tratte dalle sue opere e che furono censurate nel 1326 ⁽¹⁹⁾.

Ma fu specialmente ad opera del filosofo Marsilio di Padova, che tale idea andò diffondendosi. Nella sua opera principale dal titolo *Defensor Pacis* ⁽²⁰⁾ egli sostiene che:

«Cristo e gli apostoli vissero poveri, i loro poteri sono spirituali non materiali. Dinanzi a Pilato Gesù Cristo disse che il suo regno non era di questo mondo ⁽²¹⁾. La chiesa primitiva non esercitava alcun potere coercitivo ed aveva solo i due ordini dei sacerdoti e dei diaconi ⁽²²⁾. Tutti gli apostoli erano tra loro uguali sotto Cristo, la posizione di Pietro tra gli apostoli era solo legata alla sua persona ⁽²³⁾. Il suo primato non passò ad alcun altro vescovo, ogni vescovo è indifferentemente successore degli apostoli e riceve il suo potere direttamente da Cristo ⁽²⁴⁾. La

¹⁵ *Octo quaestiones de potestate papae*, in «Opera politica» I (Manchester 1940), pp. 26 s. Cfr. Breviloquium, ed. R. Scholz, *Wilhelm von Ockham als Politischer Denker*, Leipzig 1944; secondo la tradizione medievale il potere è concesso da Dio direttamente al popolo e da esso poi al sovrano; cfr. Fr. Suarez, *Defensio fidei III. Principatus politicus e la soberania popular*, ediz. E. Elourdy y L. Perena (Madrid) 1965.

¹⁶ Cfr. A. Pelzer, *Les 51 articles de Guillaume d'Ockham censurés en Avignon ne 1325*, in «Rev. Hist. Ecclés.» 18 (1922), pp. 240-270.

¹⁷ *De imperatorum*, pp. 473-478.

¹⁸ *Octo quaestiones*, o. c. p. 104; *An Princeps* in *Opera politica I*, pp. 223-248; *De Imperatorum et pontificum potestate*, ed. R. Scholz, *Unbekannte Kirchenpolitische Streitschriften II* (Roma 1914), pp. 460-466.

¹⁹ *Opera politica I*, pp. 243-251. Questa posizione è simile a quella di Giovanni di Parigi; *De potestate regia et papale*, pp. 188 s. Cfr. J. Leclercq, *Jean de Paris et l'Écclésiologie du XII siècle*, Paris, 1942.

²⁰ Su Marsilio cfr. G. De Lagarde, *La naissance de l'esprit laïque*, p. 11; *Marsile de Padoue ou le premier théoricien de l'esprit laïque* (ed. 2°), Paris, 1948; Marsilio da Padova, *Studi raccolti nel VI centenario della morte*, a cura di A. Cecchini e N. Bobbio, Padova, 1942; G. da Simone, *Le dottrine politiche di Marsilio da Padova*, Roma, 1942; N. Rubinstein, *Marsilius of Padova and the Italian Political Thought of his Time*, in J.R. Hale, J.R.L. Highfield, B. Smalley, *Europe in the Latter Middle Ages* (London, 1965), pp. 44-75; J.K. Hyde, *Padua in the Age of Dante*, Manchester, 1966; Gordon Left, *The Apostolic Ideal in the Later Medieval Ecclesiology*, in «*The Journal of Theological Studies*» 18 (1967), pp. 58-82. Contro W. Ullmann (*A History of Political Thought. The Middle Age*, Penguin, 1965, pp. 184-185) e M.H. Wilks (*The Probleme of Sovereignty on the Later Middle Ages*, Cambridge, 1963) che vorrebbero sostenere l'influsso di Aristotele su Marsilio, Ficino e Occam. L'autore sostiene, a ragione, che vi influì assai più l'ideale apostolico del cristianesimo presente nel Nuovo Testamento.

²¹ *Defensor pacis*, c. 5 pp. 160-161 (ediz. R. Scholz, Hannover, 1932).

²² Ivi c. 15, pp. 329-336.

²³ Ivi c. 15 e 16, pp. 336 ss.

²⁴ Ivi c. 15 e 16, pp. 347-349.

roccia non è Pietro ma Cristo, poiché lui solo è impeccabile e infallibile ⁽²⁵⁾. La Chiesa – moltitudine di fedeli – è sotto Cristo e non abbisogna di un suo vicario ⁽²⁶⁾. Il papato è una istituzione puramente umana, e acquistò valore con il decreto di Costantino al Concilio di Nicea che voleva così esaltare la grandezza di Roma ⁽²⁷⁾. Ne deriva quindi che la gerarchia ecclesiastica creata da uomini e da concessioni imperiali, deve stare sottoposta ai governi civili» ⁽²⁸⁾.

Le tesi odierne

Tra i cattolici prevalse una tesi più moderata che risale allo spagnolo Vincenzo (m. 1248) il quale commentando la sentenza di Innocenzo III «noi non vogliamo giudicare le realtà terrestri» vi aggiunse la clausola «direttamente, ma solo indirettamente a motivo dei peccati» ⁽²⁹⁾.

Tra i governi civili si andò invece diffondendo sempre più l'idea che i due regni, spirituale e civile, devono essere tra loro indipendenti e liberi. Motto espressivo di questa idea fu quello di Cavour: «Libero stato in libera chiesa». Così come di fatto si attua in America. Biasimato dai cattolici, ora viene riconosciuto ed auspicato anche dai cattolici più avanzati. Con l'indipendenza del governo civile da quello religioso va messa in rapporto la caduta benefica del potere temporale.

Caduta del potere temporale

Sotto Pio IX il desiderio di un'Italia unita e indipendente, le brame degli ideali portati dalla Rivoluzione francese sollevarono il cuore degli italiani che nel 1848, in seguito a una rivolta, occuparono Roma mentre il papa si rifugiava a Gaeta. L'Assemblea Costituente (tra cui il Mazzini) nel 1849 tra il tripudio generale proclamò a Roma la «Repubblica Democratica» e dichiarò decaduta la sovranità temporale del papa (143 voti contro solo 11). Ma un corpo di spedizione francese, chiamato dal cardinale Antonelli, sbarcò frattanto a Civitavecchia: sotto la direzione del generale Oudinot bombardò Roma e malgrado la difesa di Garibaldi, la fece

²⁵ Ivi, c. 28, pp. 532-534.

²⁶ Ivi, c. 28, pp. 547-549.

²⁷ Ivi, c. 16, pp. 544.553.558.

²⁸ Queste proposizioni del rettore dell'Università di Parigi furono condannate da papa Giovanni XXII (Denzinger B. 495-500).

²⁹ La dottrina del potere indiretto ebbe notevole fortuna e fu accolta anche dal Codex Iuris Canonici: «La Chiesa ha il diritto di giudicare ... la violazione delle leggi ecclesiastiche e tutte le cose in cui vi sia una qualche ragione di peccato» (Can. 1553, 1 e 2). Cfr. Ch. Journet, *La pensée sur le «pouvoir indirecte»*, in «Vie intellectuelle», 1929, pp. 630-682 (specialmente pp. 645-655); sull'opera di Vincenzo Ispano (m. 1248) cfr. F. Gillmann, *Der Kommentar des Vincentius Hispanus zur den Kanons der vierten Lateroconcils* (1215), in «Archiv. für Katholiches Kirchenrecht», 1929, pp. 223-274. Sull'idea della «regalità di Cristo» nel sec. XIII cfr. F. Leclercq, *L'idée de la Seigneurie du Christ au moyen age*, in «Revue Histoire Ecclésiastique» 53 (1958) pp. 57-68.

capitolare (5 luglio). La repressione ad opera del cardinale fu dura e diede luogo a rappresaglie e vendette crudeli.

È bene leggere un documento contemporaneo ora dimenticato, scritto dal generale dei teatini, p. Gioacchino Ventura di Raulica, che per tale sua lettera fu costretto a stare in esilio a Montpellier e poi a Parigi e a perdere il cappello cardinalizio che gli era stato promesso ⁽³⁰⁾.

Civitavecchia, 12 giugno 1849

Vi scrivo con le lacrime agli occhi, ed il cuore spezzato per il dolore. Mentre scrivo queste linee, i soldati francesi bombardano Roma, distruggono i suoi monumenti, uccidono con la mitraglia i suoi cittadini, ed il sangue scorre a torrenti. Ruine si accumulano sopra ruine, e Dio sa quale sarà la fine di questa terribile lotta. Si teme che se i francesi entrano a Roma per assalto, il popolo nella sua rabbia non si lasci trascinare a massacrare tutti i preti e frati e monache; ed in questo caso che bella vittoria avrebbe ottenuto la Francia! che bella restaurazione avrebbe fatto dell'autorità papale! La storia ci insegna che generalmente parlando le restaurazioni operate dalla forza non sono durevoli, e i troni rialzati sopra i cadaveri e nel sangue, finiscono per essere ben presto rovesciati di nuovo per scosse più violente. Fra tutte le combinazioni discusse a Gaeta per rimettere il papa sul trono si è scelta la più deplorabile e funesta.

Ma quello che maggiormente affligge ogni anima cattolica è che se questa restaurazione ha luogo, essa senza ristabilire il potere del principe percuoterà e forse distruggerà l'autorità del pontefice. Ogni colpo di cannone lanciato contro Roma distrugge a poco a poco la fede cattolica nel cuore dei romani. Io vi ho già detto l'orribile impressione che han fatto sul popolo di Roma i «confetti di Pio IX» – in carnevale si gettano i confetti sugli amici; qui si gettano le bombe...! – mandati ai suoi figli e l'odio che questi avevano eccitato contro i preti. Ma tutto ciò è nulla in paragone della rabbia che le bombe francesi hanno eccitata sul popolo contro la Chiesa e contro il Cattolicesimo. Siccome la maggior parte di quelle bombe sono cadute in Trastevere e hanno rovinato le case dei poveri e ucciso le loro famiglie, così i Trasteverini in particolare, quella porzione della popolazione romana che era la più cattolica, ora maledice e bestemmia il papa e i preti a nome dei quali vede commettere così orribili stragi.

Io sono lungi dal credere che Pio IX voglia tutte queste cose, anzi credo che neppure le conosca. Io so che egli è in tale stato di isolamento che la verità dei fatti non può giungere fino a lui, o se vi giunge vi perviene assai alterata. Io so che il povero papa circondato da gente cattiva ed imbecille, relegato nel fondo di una cittadella e poco padrone di se stesso, è quasi prigioniero. Io so che si abusa della sua debolezza di carattere, della delicatezza di sua coscienza e della sua malattia nervosa che lo sottomette all'influsso di quanti lo circondano.

Ma questo io credo e so, che cioè il popolo romano non lo sa e non lo crede. Il popolo sa e crede quel che vede e soffre. Egli vede gli Austriaci che, guidati da un prelado del papa (mons. Bedini) portano la desolazione e le stragi nelle legazioni, bombardano la città, impongono contribuzioni enormi ai più pacifici cittadini, fucilano ed esiliano i migliori patrioti e ristabiliscono ovunque il despotismo clericale. Il popolo vede che i Francesi a nome del papa fanno scorrere il sangue romano e distruggono la loro bella città. Il popolo vede che è il papa, il quale ha sguinzagliato quattro potenze armate di tutti i mezzi di distruzione contro il popolo romano come si sguinzagliano i mastini contro una bestia feroce: e vedendo tali cose, egli non sente più nulla e si leva contro il papa e contro la Chiesa in nome della quale il papa proclama essere suo dovere riacquistare con la forza il dominio temporale.

Il Sig. D'Harcourt scriveva da Gaeta «la ragione e la carità sono bandite da Roma e da Gaeta». In queste parole vi è tutta la storia dei sette ultimi mesi. Gli eccessi di Roma, che nessuno intende approvare, sebbene inevitabili in tempo di rivoluzione, sono stati superati dagli eccessi di Gaeta. Non una parola di pace, di riconciliazione, di perdono; non una promessa di mantenere le pubbliche libertà che si aveva diritto di attendere dalla bocca del papa e di un papa come Pio IX. Nessuna di queste cose è venuta fuori da quel rifugio dell'assolutismo, da quella accozzaglia di sciocchezze e malignità congiurate insieme, per soffocare nella bell'anima di Pio IX ogni sentimento di carità e di amore.

³⁰ P.G. Ventura nato a Palermo l'8 dicembre 1792, discepoli dei gesuiti, entrato nell'ordine dei teatini nel 1818, pubblicista, oratore e filosofo, morì a Versailles il 2 agosto 1861.

Si è letta l'ultima allocuzione del papa ai cardinali. Quale imprudenza quale sciocchezza mettere sulla bocca del papa i più pomposi elogi dell'Austria e del re di Napoli, che sono i più grandi nemici dell'indipendenza italiana e i cui nomi fanno orrore ad ogni italiano!

Quale imprudenza aver fatto dire al papa che lui stesso ha fatto appello alle potenze per essere ristabilito su quel trono che egli stesso aveva abbandonato! È come se egli avesse detto: «Io voglio fare al mio popolo quella guerra che l'anno scorso dichiarai di non voler fare ai Croati ed agli Austriaci oppressori dell'Italia»; le donne stesse fanno questo ragionamento e vedendo gli effetti di questa guerra brutale e selvaggia di quattro potenze contro un piccolo stato, vedendo i loro mariti, i loro figli uccisi o feriti, non potete farvi un'idea della rabbia di queste donne, dei sentimenti energici che esse manifestano, delle grida di furore e della maledizioni che mandano contro il papa, i cardinali e i preti. Comprendete quindi bene perché le chiese sono state devastate; non si vuol più né confessione né comunione, né messa, né prediche. In Roma non si predica più perché mancano gli uditori. Non si vuole più nulla di quello che è presentato dal prete o che in qualche modo è di prete.

Per me Pio IX è sempre il Vicario di Gesù Cristo, il capo della Chiesa, il maestro, il dottore, l'interprete infallibile della regola della fede e dei costumi. Le debolezze ed anche gli errori dell'uomo, non mi fanno dimenticare in lui le sublimi prerogative del pontefice. Ma il popolo può comprendere tali cose? può sollevarsi e fermarsi a queste distinzioni teologiche? disgraziatamente nello spirito del popolo i delitti e le crudeltà dell'uomo sono i delitti e le crudeltà del prete; gli errori del re sono gli errori del papa, le infamie della politica sono gli effetti della dottrina della religione.

I miei amici di qui mi nascondono tutto quel che si fa e si dice a Roma in questo senso: essi vogliono risparmiarmi l'immenso dolore che mi cagionerebbero tali notizie. Malgrado queste cure delicate io ho saputo che in Roma tutta la gioventù, e tutti gli uomini istruiti sono venuti a questo ragionamento: «Il papa vuole regnare per forza su di noi, vuole per la Chiesa e per i preti la sovranità che non appartiene se non al popolo; egli crede e dice che è suo dovere agire in tal guisa perché noi siamo cattolici, perché Roma è il centro del cattolicesimo. Ebbene chi ci impedisce di finirla con il Cattolicesimo, di farsi Protestanti se occorre. Ed allora qual diritto politico potrà vantare su di noi? non è cosa orribile il pensare che dal momento che siamo cattolici e figli della Chiesa dobbiamo essere spadroneggiati da essa, abdicare tutti i nostri diritti, aspettare dalla liberalità dei preti, come una concessione, ciò che ci è invece dovuto per giustizia, ed essere condannati alla sorte più miserabile dei popoli?»

Ho saputo ancora che tali sentimenti sono divenuti assai più comuni di quanto io pensassi, e che sono penetrati persino nel cuore delle donne. Così vent'anni di fatiche apostoliche che ho sopportate per unire sempre più il popolo romano alla Chiesa sono state perdute in pochi giorni. Ecco verificato disgraziatamente anche al di là delle mie previsioni tutto quanto avevo predetto nelle mie lettere. Il Protestantismo si trova piantato di fatto in gran parte di questo popolo romano così buono e così religioso; e, cosa orribile a dirsi, tutto ciò è avvenuto a cagione dei preti e per la cattiva politica nella quale hanno trascinato il papa.

Ah, mio caro amico, l'idea di un vescovo che fa mitragliare i suoi diocesani, di un pastore che fa scannare le sue pecore, di un padre che manda sicari ai suoi figli, di un papa che vuol regnare ed imporsi a tremilioni di cristiani per mezzo della forza, che vuol ristabilire il suo trono sulle ruine, sui cadaveri e sul sangue; quest'idea, dico, è così strana, così assurda, così scandalosa, così orribile, così contraria allo spirito ed alla lettera dell'Evangelo, che non vi è coscienza che non ne sia stomacata, non vi è fede che possa resistere ad essa, non vi è cuore che non ne frema, non vi è lingua che non si senta spinta a maledire a bestemmiare! era mille volte meglio perdere tutto il temporale e il mondo intero se fosse bisognato, piuttosto che dare un tale scandalo al popolo. Oh! se Pio IX fosse stato lasciato a se stesso! se avesse potuto agire non consultando altro che il suo cuore. In primo luogo egli non avrebbe mai abbandonato Roma; e se fosse stato obbligato a lasciarla, non avrebbe abbandonato lo stato romano; egli sarebbe andato a Bologna, o ad Ancona, o a Civitavecchia, e vi sarebbe stato accolto come un inviato dal cielo. I Romani si sarebbero affrettati ad indirizzargli tutte le possibili onorevoli soddisfazioni. Egli non sarebbe andato a Gaeta: di là non avrebbe respinta la deputazione che gli mandava la città di Roma; non avrebbe fulminata quella scomunica che allontanò dalla costituente tutti gli uomini di coscienza timorata, tutti i suoi amici. Consigliato di provocare l'intervento armato delle potenze, avrebbe risposto che quello che è indifferente per un re, è scandaloso per un padre; e che non si sarebbe mai detto che Pio IX avrebbe fatto la guerra al suo popolo. Avrebbe detto che egli non voleva riconquistare con la forza quel che più non poteva possedere con l'amore. Avrebbe detto: «L'esilio, mille volte l'esilio, piuttosto che versare una sola goccia del sangue dei miei figli, piuttosto che appellarmi alle baionette e ai cannoni, che sottomettendo per forza il mio popolo mi farebbero perdere il suo amore e lo allontanerebbero dalla Chiesa e dalla religione». Se Pio IX

avesse tenuto un tale linguaggio, se avesse fatto delle allocuzioni in questo senso, il popolo romano si sarebbe levato in massa, sarebbe andato a cercare il suo pontefice, lo avrebbe ricondotto in trionfo e sarebbe stato felice di vivere sotto l'ubbidienza di un tal principe. Quello sarebbe stato il mezzo più sicuro, il più efficace di risvegliare la reazione e renderla potente. Ma l'appello alla forza e alla guerra, la presenza e il terrore del combattimento, invece di determinare la reazione, l'hanno indebolita, disarmata, annientata. Anche coloro che una volta erano per il papa, hanno trovato giusto e onorevole che si rispondesse alla guerra con la guerra; hanno ripudiato Pio IX come re, e cominciano già a respingerlo anche come pontefice.

È probabile che Roma soccomba sotto l'attacco delle armi francesi: come infatti poter resistere alla Francia? È possibile che il papa rientri in Roma portando in mano la spada anziché la croce, preceduto dai soldati e seguito dal carnefice, come se Roma fosse la Mecca e il Vangelo il Corano. Na egli non regnerà più sul cuore dei Romani; sotto questo aspetto il suo regno è finito, finito per sempre egli non sarà più papa che sopra un piccolo numero di fedeli.

L'immensa maggioranza resterà protestante di fatto, perché essa non praticherà più la religione, tanto sarà grande il suo odio contro i preti. Le nostre predicazioni non potranno più far nulla, ci sarà impossibile di far amare, o almeno tollerare la Chiesa cattolica da un popolo che avrà imparato ad odiarla e a disprezzarla, in un papa imposto dalla forza, e in un clero dipendente da quel papa. Ci sarà impossibile di persuadere che la religione cattolica è loro felicità. I più belli argomenti, i più sensibili ai nostri giorni i soli che siano gustati dai popoli, i più efficaci, quegli argomenti di fatto, in forza dei quali due anni or sono facevano trionfare la religione negli spiriti più ribelli, nei cuori più duri, quegli argomenti ci sono ora strappati di mano, il nostro ministero è divenuto sterile, e noi siamo fischiati, disprezzati e forse ancora perseguitati e massacrati.

Ringraziate dunque a nome della Chiesa di Roma i vostri sedicenti cattolici, i vostri pretesi giornali religiosi. Essi possono andar fieri d'aver incoraggiato e sostenuto l'attuale governo francese in questa lotta fratricida... che non lascerà nella storia se non una di quelle pagine sanguinolente che l'umanità e la religione debbono espiare per lunghi secoli. Sono riusciti ad estinguere la fede cattolica nel suo centro, ad uccidere il papa ostinandosi a restaurarne il trono. L'immenso male che hanno fatto lo comprenderanno un giorno, ma sarà troppo tardi.

Fate di questa lettera quell'uso che vorrete: se la pubblicate essa avrà il vantaggio di predicare a un clero stordito, e con questo terribile esempio insegnargli che non dobbiamo lasciarci dominare dagli interessi temporali altrimenti a somiglianza dei Giudei, non solamente non potremo salvare il temporale, ma perderemo anche i beni eterni. Il clero deve prendere seriamente a difendere la causa del popolo, non quella del potere; deve farsi il tutore delle libertà pubbliche, non deve mai invocare la forza del potere per sottomettersi i popoli, ma deve unirsi ai popoli per ricondurre il potere sulle vie della giustizia e della carità del Vangelo. È tempo altresì che il clero di Francia smetta di combattere imprudentemente e sistematicamente tutto quello che si indica con il nome di socialismo. In ogni sistema vi è del buono, perciò S. Paolo ci dice: «Omnia probate, quod justum est tenete», altrimenti la questione socialista, lasciata a se stessa o perseguitata dal clero, ucciderà il Cattolicesimo in Francia, come la questione della libertà e indipendenza italiana, combattuta dal clero romano e dal suo capo, ha ucciso il Cattolicesimo in Italia e nella stessa Roma.

P. Ventura

Di fatto la legittima aspirazione italiana all'unità non poté essere soffocata e Vittorio Emanuele II nel 1859 riuscì ad annettersi la Romagna, iniziando così la conquista del regno pontificio finché il 20 settembre 1870 l'esercito italiano entrò definitivamente in Roma ad opera del generale Cadorna, attraverso la breccia di Porta Pia. Le Guarentigie del 13 maggio 1871, n. 214 in 19 articoli riguardanti le «Prerogative del Sommo Pontefice e della S. Sede» (Titolo I) e le «Relazioni dello Stato con la Chiesa» (Titolo II) cercarono di garantire al papa quella libertà di lavoro indispensabile come Capo della Chiesa Cattolica Universale, ma furono respinte dal papa, come legge unilaterale e inadeguata. Finalmente dopo laboriose trattative durate qualche anno di addivenne ai Patti del Laterano e del Concordato

tra l'Italia e la S. Sede (Pio XI rappresentato dal card. Gasparri) e Mussolini l'11 febbraio 1929, accogliendo in gran parte le aspirazioni del vescovo Bonomelli e del P. Semeria ⁽³¹⁾. Sorse così la Città del Vaticano, una piccola oasi indipendente nel Centro di Roma, con varie diramazioni in edifici esentati dal controllo italiano, usati per dicasteri papali e per istituti culturali. Il governo si impegnò a risarcire i danni economici del papa con una forte liquidazione in denaro (750 milioni anteguerra depositati in banche svizzere e americane!). Così il papa si assicurò una completa indipendenza nell'esercizio della sua attività religiosa ⁽³²⁾.

TORNA ALL'INDICE

DA PIETRO AL PAPATO

**fausto
salvoni**



Il professor FAUSTO SALVONI è nato a Rudiano (Brescia) il 2 ottobre 1907. Attuò i suoi studi prima a Milano, dove ottenne la laurea in teologia e poi a Roma dove conseguì la licenza in Sacra Scrittura. Collaborò a varie riviste tra cui *Medicina e Morale*, *La Scuola Cattolica* e ai primi tre volumi della *Enciclopedia Cattolica*. Fu autore del volume *La Pedagogia del Vangelo* (1946) e del *Dizionario Biblico* (edito sotto lo pseudonimo di Salvadori da Ceschina nel 1953). A lui si deve pure la preparazione del commento al libro dei *Re* che in seguito a varie peripezie fu edito da Marietti a cura del Garofalo (1950).

Uscito dal cattolicesimo, è divenuto membro della Chie-

sa di Cristo, si dedicò alla stesura di diversi opuscoli e alla predicazione. Dal 1952 ha visitato le principali città italiane ed europee portandovi la parola del Vangelo nella purezza primitiva. Nel 1959 ha visitato gli Stati Uniti e nel 1969 è divenuto « Associate Professor of Bible » all'Abilene Christian College dove ha tenuto corsi monografici sul Cattolicesimo Moderno e sulla Storia dei Dogmi. Dal 1959 insegna a Firenze presso la Scuola Biblica della Chiesa di Cristo e dal 1966 dirige a Milano il Centro Universitario di Studi Biblici e la rivista *Ricerche Bibliche e Religiose*. È stato invitato a collaborare alla preparazione della *Bibbia Concordata* (1968) della quale ha tradotto i libri delle *Cronache*, dei dodici *Profeti Minori* e il libro di *Daniele*, ha poi rivisto e corretto tutte le note e le introduzioni generali e particolari. *Da Pietro al Papato* è maturato nei corsi da lui tenuti a Milano e rappresenta la sua opera di maggiore dimensione finora pubblicata. Ha in preparazione altri volumi sul cattolicesimo moderno e sta collaborando a una nuova traduzione del Nuovo Testamento.

³¹ G.E. Curatolo, *La questione romana da Cavour a Mussolini*, 1928. E. Devoghel, *La Question Romaine sous Pio XI et Mussolini*, Paris, 1929.

³² Sul valore economico dello Stato Pontificio cfr. Time del 26 febbraio 1965, p. 61 (diretto da Henry Luce); dalle stime bancarie più attendibili le ricchezze del Vaticano (secondo tale rivista) ammontano a 10-15 miliardi di dollari, cioè fra 6200 e 9300 miliardi di lire. Eppure il corsivista vaticano scriveva il 9 luglio 1965 in «L'Osservatore Romano»: «È chiaro che se la chiesa chiede è per donare. Se il papa raccoglie non lo fa per sé».

La risurrezione, il millennio e il giudizio finale rivisitati

di CLAUDIO ERNESTO GHERARDI

In seguito al mio studio *La risurrezione, il millennio e il giudizio finale*, presentato nel numero 8 della pubblicazione della Facoltà Biblica *Studi controversi*, una lettrice mi ha chiesto chiarimenti in merito alla resurrezione dei malvagi e al giudizio finale. In sintesi, più che sostenere una tesi biblica, ella si augurava che alla resurrezione dei malvagi sarebbe seguito un periodo di prova che avrebbe permesso la redenzione di quest'ultimi. Le risposi in linea con quanto avevo espresso nello studio, e cioè che la resurrezione dei malvagi è una risurrezione di condanna o di giudizio in armonia con Dn 12:2, ma le sue parole hanno continuato a girare nella mia mente perché la sua obiezione aveva senso. Così ho deciso di rivisitare il mio studio per trovare un percorso alternativo che tenesse conto sia del fatto scritturale che ci sono solo due tipi di risurrezioni, di vita e di giudizio, e che i cosiddetti malvagi non sono tutti uguali, non esprimono cioè tutti lo stesso grado di malvagità. Il punto focale quindi è l'amore di Dio e la sua giustizia nel caso dei malvagi. I giusti lasciamoli stare perché, bontà loro, hanno già l'approvazione divina. I corni del dilemma pertanto sono:

- Due tipi di risurrezioni:
 - a Quella dei giusti;
 - b Quella degli ingiusti.
- Gli ingiusti esprimono un diverso grado di cattiveria e di ignoranza del piano di Dio:
 - a Malvagi impenitenti;
 - b Ingiusti a motivo di circostanze svantaggiose;
 - c Ingiusti perché impossibilitati di conoscere il proposito di Dio;
 - d Ingiusti che pur avendo avuto l'occasione di conoscere la Bibbia non hanno approfondito per varie ragioni il suo messaggio.

Naturalmente è impossibile catalogare tutte le circostanze attenuanti che fanno di una persona un "ingiusto" dal punto di vista di Dio. Dovrebbe però essere chiaro che molti degli ingiusti hanno delle giustificazioni che dovrebbero essere tenute in considerazione. Dio, che

è sommamente giusto, non può valutare l'ingiustizia espressa da una persona che ignora il suo proposito e che si comporta in base alla propria coscienza allo stesso modo di un malvagio impenitente che assassina, stupra, e via dicendo. L'apostolo Paolo, pur non affrontando l'argomento della risurrezione dei malvagi, fa due affermazioni interessanti:

- 1° "Davanti a Dio non c'è favoritismo. Infatti, tutti coloro che hanno peccato senza legge periranno pure senza legge; e tutti coloro che hanno peccato avendo la legge saranno giudicati in base a quella legge; perché non quelli che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che l'osservano saranno giustificati. Infatti quando degli stranieri, che non hanno legge, adempiono per natura le cose richieste dalla legge, essi, che non hanno legge, sono legge a se stessi; essi dimostrano che quanto la legge comanda è scritto nei loro cuori, perché la loro coscienza ne rende testimonianza e i loro pensieri si accusano o anche si scusano a vicenda. Tutto ciò si vedrà nel giorno in cui Dio giudicherà i segreti degli uomini per mezzo di Gesù Cristo, secondo il mio vangelo" (Rm 2:11-16).
- 2° "Avendo in Dio la speranza, condivisa anche da costoro, che ci sarà una risurrezione dei giusti e degli ingiusti" (At 24:15).

Dal primo testo si evince che il metro di giudizio nel caso di coloro che "non hanno legge" sarà il modo con cui hanno reagito agli stimoli della "loro coscienza". Non appena i due gruppi, ebrei e gentili, sono considerati insieme in questo testo, Paolo deve affrontare un problema di imparzialità. Dio non ha agito con loro in modo simile. Per l'Ebreo ha dato una rivelazione di se stesso nella Scrittura che è stata negata al Gentile. L'essere "legge a se stessi" rende la persona un giusto? No, perché quella della coscienza è la legge necessaria per condurre un'esistenza in armonia con i requisiti minimi della convivenza civile. Altrimenti Dio non avrebbe dato una Legge scritta al popolo ebraico. Facciamo l'esempio di un non credente che risponde alla propria coscienza per quanto riguarda i suoi rapporti con il prossimo. Se vive in armonia con i principi che Dio ha inserito nella sua coscienza, al giudizio non sarà considerato un giusto o uno che vive in Cristo o che è morto in Cristo (1Ts 4:16), ma, dato che non ha conosciuto Dio, è ragionevole pensare che avrà un'opportunità di salvezza anche se magari, per ignoranza, si è inchinato di fronte ad un idolo.

Quest'ultima considerazione ci porta al testo di At 24:15 dove Paolo parla di speranza in relazione alla risurrezione sia dei giusti che degli ingiusti. Se tutti gli ingiusti subissero il giudizio avverso, come affermano *Dn* e *Ap*, Paolo non avrebbe usato il termine "speranza"

che in greco è *elpìs*. Questa parola greca significa, in relazione all'argomento di Paolo in At, "aspettativa gioiosa e fiduciosa di salvezza eterna" (Voc. del Nuovo Testamento). Qui Paolo, collegando l'aspettativa gioiosa e fiduciosa sia alla risurrezione dei giusti che degli ingiusti, fa capire che quest'ultimi avranno una possibilità di riscattarsi.

Yeshùa lo fece comprendere quando paragonò la sorte di coloro che lo rifiutano consapevolmente con coloro che sono notoriamente peccatori come gli abitanti di Sodoma e Gomorra: "In verità vi dico che il paese di Sodoma e di Gomorra, nel giorno del giudizio, sarà trattato con meno rigore di quella città"; "E tu, o Capernaum, sarai forse innalzata fino al cielo? No, tu scenderai fino all'Ades. Perché se in Sodoma fossero state fatte le opere potenti compiute in te, essa sarebbe durata fino ad oggi"; "Perciò, vi dichiaro, nel giorno del giudizio la sorte del paese di Sodoma sarà più tollerabile della tua" (Mt 10:15;11:23,24).

Sembra quindi evidente che non tutti coloro che non possono essere ritenuti propriamente dei "giusti" subiranno un giudizio avverso ad Har-Maghedon o alla risurrezione. Ricordiamo che i veri giusti sono, secondo Paolo, solo coloro che appartengono a queste due categorie: "Perché il Signore stesso, con un ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo, e prima risusciteranno [a] *i morti in Cristo*; [b] *poi noi viventi*, che saremo rimasti, verremo rapiti insieme con loro, sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria; e così saremo sempre con il Signore." (1Ts 4:16,17). I degni della vita eterna sono pertanto: a) i morti in Cristo e b) i viventi in Cristo. Tutti gli altri sono gli ingiusti dei quali una buona parte avrà una seconda possibilità. Il fatto che Paolo qui non parli dei santi morti prima di Cristo non vuol dire che essi non appartengono alla classe dei giusti altrimenti a Daniele Dio non avrebbe detto "Tu avviati verso la fine; tu ti riposerai e poi ti rialzerai per ricevere la tua parte di eredità alla fine dei tempi" (Dn 12:13).

Ancora però non abbiamo risolto il problema del quando avverrà la resurrezione degli ingiusti. Prima però devo affrontare criticamente l'esegesi che ho fatto nel precedente studio circa il millennio e fornire un'esegesi alternativa. Al sottotitolo "il millennio" sostenevo che la terra sarà un vuoto deserto devastata dal fuoco distruttore del giudizio divino citando il testo di 2Pt 3:10-13 e alcuni passi di *Is* e *Mal*. Pur volendo interpretare tali testi in senso letterale nulla vieta a Dio di avviare il processo rigenerativo della terra come accadde al diluvio universale e rendere il pianeta, devastato dalla battaglia di Har-Maghedon, nuovamente abitabile.

Comunque, quando si considerano le profezie è bene tenere sempre a mente che la piena comprensione d'esse si ha solo dopo il loro adempimento. Per esempio dando per scontato che il sogno della statua che fece il re Nabuccodonosor riportato nel cap. 2 di Dn sia opera del Daniele che visse alla corte del re babilonese di certo nel sesto secolo a.E.V. si poteva identificare solo la potenza del momento, Babilonia. L'identità delle altre che sarebbero succedute la si sarebbe compresa solo dopo l'adempimento della profezia. Così l'identità della quarta bestia di Dn 7 l'avrebbero compresa solo coloro che vissero nel primo secolo quando Roma era la potenza dominante.

Quindi parlare dei dettagli del millennio avvenire è molto arduo, se non impossibile. Da ciò deduco che si può delineare un'altra linea esegetica oltre a quelle menzionate nel mio primo studio e nella lezione n° 477 della Facoltà. Questa esegesi vede nel millennio di *Ap* un periodo in cui gli ingiusti risorti che rientrano nella categoria di quelli con attenuanti avranno l'opportunità di mettersi in linea con la volontà di Dio. Saranno inclusi ovviamente anche coloro che non saranno distrutti nel giudizio finale, anche se non hanno conformato la loro vita alle esigenze di Dio. Quindi, riassumendo, la situazione potrebbe essere la seguente:

- 1° I giusti risorti e quelli traslati sono tutti in cielo con Yeshùa e regnano sulla terra:
"Essi cantavano un cantico nuovo, dicendo: «Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai acquistato a Dio, con il tuo sangue, gente di ogni tribù, lingua, popolo e nazione, e ne hai fatto per il nostro Dio un regno e dei sacerdoti; e regneranno sulla terra»" (*Ap* 5:9,10; vedi anche *1Ts* 4:13-18).
- 2° Gli ingiusti con attenuanti, risuscitati o sopravvissuti alla battaglia di Har-Maghedon, vivranno sulla terra e avranno l'occasione di redimersi.

A questo punto resta da definire l'abisso in cui viene scagliato satana all'inizio del millennio. Nel precedente studio affermavo: "[...] abisso" nel contesto genesiaco e di conseguenza anche in quello di Apocalisse descrive una terra allo stato primordiale priva di vita. È in questa terra devastata dalla infuocata battaglia di Har-Maghedon che Satana e i suoi demoni vengono scagliati all'inizio del millennio" (per una trattazione più esaustiva leggere l'articolo). Abisso, in greco *abussos*, ricorre nove volte nelle Scritture Greche e l'idea che veicola è uno stato di reclusione che impedisce la libertà d'azione:

1. Ed essi lo pregavano che non comandasse loro di andare nell'abisso (*Lc* 8:31);

2. "Chi scenderà nell'abisso?"» (questo è far risalire Cristo dai morti) (Rm 10:7);
3. "Poi il quinto angelo sonò la tromba e io vidi un astro che era caduto dal cielo sulla terra; e a lui fu data la chiave del pozzo dell'abisso"(Ap 9:1);
4. "Egli aprì il pozzo dell'abisso e ne salì un fumo, come quello di una grande fornace; il sole e l'aria furono oscurati dal fumo del pozzo" (Ap 9:2);
5. "Il loro re era l'angelo dell'abisso il cui nome in ebraico è Abaddon e in greco Apollion" (Ap 9:11);
6. "E quando avranno terminato la loro testimonianza, la bestia che sale dall'abisso farà guerra contro di loro, li vincerà e li ucciderà" (Ap 11:7);
7. "La bestia che hai vista era, e non è; essa deve salire dall'abisso e andare in perdizione" (Ap 17:8);
8. "Poi vidi scendere dal cielo un angelo con la chiave dell'abisso e una grande catena in mano" (Ap 20:1):
9. "E lo gettò nell'abisso che chiuse e sigillò sopra di lui perché non seducesse più le nazioni finché fossero compiuti i mille anni; dopo i quali dovrà essere sciolto per un po'di tempo" (Ap 20:3).

Riassumendo, nei testi sopra riportati i demoni chiedono a Yeshùa che non vengano mandati anzitempo nell'abisso, segno che tale situazione di inattività riguardo alle cose del mondo era fattibile al tempo di Yeshùa. Paolo mette in parallelo l'abisso con la condizione di Yeshùa nella tomba: per tre giorni Yeshùa fu prigioniero della morte. La diabolica bestia di Ap 11 sale dall'abisso, indicazione che ritorna all'attività dopo un periodo di inoperosità. Le catene con cui l'angelo lega satana scagliandolo nell'abisso simboleggiano l'impossibilità del diavolo di sviare gli abitanti della terra durante i mille anni. Quindi non necessariamente è la terra ad essere l'abisso in cui satana è scagliato come sostenevo precedentemente.

Che dire ora degli ingiusti ad oltranza, quelli irrecuperabili, quelli di cui parla Dn 12:2 che saranno risorti per "la vergogna e per una eterna infamia"? Valgono le considerazioni fatte nel precedente studio a cui rimando per la considerazione. Alla fine dei mille anni ci sarà la risurrezione degli ingiusti non ritenuti degni di salvezza: "Gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi" (Ap 20:5). Come indicai nel primo studio lo scopo di questa risurrezione è quello di mettere di fronte alle loro responsabilità i malvagi impenitenti e condannarli alla distruzione eterna dopo la prova finale (Ap 20:7-10). Come osservò il salmista: "Ecco, costoro sono empì; eppure, tranquilli sempre, essi accrescono le loro

ricchezze” (Sl 73:12). Oppure: “Ho visto l'uomo malvagio e prepotente ergersi come albero verdeggianti sul suolo natò” (Sl 37:35). Quanti di questi malvagi non hanno visto la giusta retribuzione che gli spetta? Quanti hanno vissuto una vita piena e, dal loro punto di vista soddisfacente, perpetrando ogni genere di nefandezze senza pagarne le conseguenze? No, non è questione di vendetta, piuttosto di giustizia!

A questo punto qualcuno dirà: “Se questo ragionamento è giusto abbiamo tre tipi di risurrezioni e non due come dice la Bibbia”:

1. Quella dei giusti;
2. Quella degli ingiusti con possibilità di recupero;
3. Quella degli ingiusti impenitenti.

No, i tipi di risurrezioni sono sempre due: a) i giusti e b) gli ingiusti. Quest'ultima però avverrà in due fasi: la prima durante il millennio, e riguarderà coloro che potranno sfruttarla per redimersi, e la seconda alla fine dei mille anni per il giudizio avverso.

Conclusione

Ciò che ha animato questa rivisitazione del mio studio precedente è stata la necessità di concordare l'esigenza di giustizia e l'amore di Dio. Punire con la distruzione eterna tutti coloro che scritturalmente non possono far parte dei giusti in Cristo non è cosa in armonia con la giustizia e l'amore di Dio. D'altro canto non lo è neanche premiare gli ingiusti che hanno, per così dire, attenuanti, allo stesso modo dei santi. La Bibbia dice che solo “chi avrà *perseverato* sino alla fine sarà *salvato*” (Mt 10:22) e anche: “Ho *combattuto* il buon combattimento, ho *finito la corsa*, ho *conservato la fede*. Ormai mi è riservata la corona di giustizia che il Signore, il giusto giudice, mi assegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti quelli che avranno *amato la sua apparizione*” (2Tm 4:7,8).

Questi due studi possono essere visti come due percorsi esegetici che si aggiungono ad altri. Sarà il lettore che potrà optare per l'uno o per l'altro o ... per nessuno dei due. Ricordo che stiamo parlando di cose avvenire che la Bibbia traccia sommariamente e per di più con i simboli dell'Apocalisse. Il dogmatismo dovrebbe essere messo da parte e lasciare spazio ad altre possibilità esegetiche. Quando si parla di esegesi biblica, mai considerare chiusi i cantieri!

TORNA ALL'INDICE

“Un Nome eccellente”

La pronuncia del tetragramma non può essere *Yehovah*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nel sito non ufficiale dei Testimoni di Geova, alla pagina web

<http://www.testimonidigeova.net/YHWH.htm>

Felice Buon Spirito (che si definisce un “appassionato studioso del testo biblico”) ha pubblicato uno studio di Gérard Gertoux intitolato *Un Nome eccellente*.

L’autore, sostenendo che la sua analisi “ha mostrato che Geova (cioè Yehowah in ebraico) è la pronuncia esatta”, presenta alcune argomentazioni.

Con questo mio studio intendo confutare diverse sue affermazioni, facendo prima una necessaria premessa.

Come si sa, i Testimoni di Geova fanno del nome “Geova” uno dei loro cavalli di battaglia. Ciò ebbe inizio con il predicatore statunitense C. T. Russell (1852-1916), fondatore degli Studenti Biblici, gran parte dei quali - dopo la deviazione operata dal suo successore F. J. Rutherford – assunsero nel 1931 il nome di Testimoni di Geova. Il Russell non conosceva l’ebraico né tantomeno era un biblista. Usando una traduzione della Bibbia in inglese scoprì in essa il nome *Jehovah*, che letto all’inglese (con *J* letta come *g* dolce) suonava “Gihòva”. Il Russell lo prese per buono e mostrò sin da subito una fissa per quel nome.

All’inizio del secolo scorso gli studiosi fecero una scoperta: i masoreti (che secoli addietro avevano ideato un sistema per vocalizzare il testo ebraico che è solo consonantico), giunti al tetragramma (parola greca che significa “quattro lettere”, riferita a YHVH, espressione con cui Dio è chiamato nella Bibbia) misero in atto uno stratagemma.

Esagerando la portata del terzo Comandamento, che vieta di abbinare il nome divino a ciò che è moralmente cattivo e contrario alla santità di Dio, gli ebrei avevano smesso già da tempo di pronunciare il nome YHVH, sostituendolo con *Adonày* (Signore) oppure con *Elohiym* (Dio). I masoreti, rispettando questa tradizione, idearono un particolare espediente con cui mantennero invariate le consonanti YHVH (in ebraico יהוה) a cui però apposero le vocali delle parole *Adonày* oppure *Elohiym*, secondo i casi. Il lettore ebreo, e solo lui, sapeva così di avere di fronte due nomi in uno: Yhvh, che non leggeva mai, e *Adonày* oppure

Elohiym che leggeva al posto di Yhvh. Quando nel testo biblico compariva “Yhvh Signore”, per non leggere “Signore Signore” (*Adonày Adonày*), a Yhvh erano poste le vocali di *Elohiym*, così da leggere “Dio Signore”.

Come detto, fu all’inizio del secolo scorso che gli studiosi scoprirono lo stratagemma masoretico. Il Russell morì senza venirne a conoscenza. Lui, come tutti, leggevano nelle Bibbie inglesi *Jehovah*, senza sapere che si trattava di Yhvh con le vocali di *Adonày*. Non conoscendo l’ebraico, il Russell non si domandava neppure perché mai nella Bibbia ebraica si trovava a volte la forma *Jehovhi*, anziché *Jehovah*.

Ma come si era arrivati alla forma *Jehovah*? Questa era sconosciuta fino al 1520, quando fu introdotta da Galatino. Dice la *Jewish Encyclopedia*: “La lettura *Jehovah* è una invenzione relativamente recente. I primi commentatori cristiani riportano che il tetragramma veniva scritto, ma non pronunciato dagli ebrei. Generalmente si ritiene che il nome *Jehovah* sia stato un’invenzione del confessore di papa Leone X, Pietro Colonna Galatino (*De Arcanis Catholicæ Veritatis*, 1518, folio XLIII) che fu imitato nell’uso di questa forma ibrida da Fagius”. Da allora la brutale e assurda lettura di *Yehovàh* invece *Adonày* fu un tipico errore in cui incorsero molti, ovviamente non conoscendo l’accorgimento dei masoreti. Fu anche l’errore in cui incorse il pastore C. T. Russell.

Girolamo, che tradusse la Bibbia dall’ebraico e dal greco al latino all’incirca dal 390 al 405 della nostra era, producendo quella che è nota come *Vulgata*, scrisse in una lettera nel 384: “Il nono [nome di Dio] è composto di quattro lettere; lo si pensava *anecfòneton*, cioè ineffabile, e si scrive con queste lettere: *iod, he, vau, he* [יהוה]. Ma alcuni non l’hanno decifrato a motivo della rassomiglianza dei segni e quando lo hanno trovato nei libri greci l’hanno letto di solito *PIPI*”. - Girolamo, *Le lettere*, Roma, 1961, vol. 1, pagg. 237, 238.

Si noti che il tetragramma era talmente **sconosciuto** che fu confuso con una parola greca senza significato. Ecco il confronto, da cui si vede la somiglianza tra le lettere ebraiche e greche che diede adito all’equivoco:

Ebraico	יהוה	YHVH
Greco	ΠΙΠΙ	PIPI

Chi lesse così non sapeva neppure che l’ebraico si legge da destra a sinistra! Lo lesse, infatti, da sinistra a destra come il greco.

L’esatta pronuncia del tetragramma è andata persa, perché gli ebrei non lo leggevano mai. A tutt’oggi nessuno sa come si legga. Sebbene però non sappiamo come leggerlo, di una cosa possiamo essere assolutamente certi: non si legge *Jehovah*. Perché questa assoluta certezza? Per via dello stratagemma masoretico. Proprio per non farlo leggere nel

modo giusto, infatti, i masoreti misero al tetragramma le vocali di *Adonày* oppure *Elohiym*, per cui di certo quelle vocali non sono quelle giuste per Yhvh.

È consapevole la Watchtower, la casa madre dei Testimoni di Geova, di questo fatto? La risposta è sì. Infatti si legge in una loro pubblicazione: “È vero che non se ne conosce più l'esatta pronuncia, ma il nome è giunto fino a noi. Nel corso dei secoli è comparso in diverse traduzioni bibliche” (*La Torre di Guardia* del 15 marzo 2013, pag. 28, § 14). Si noti come l'unico motivo che viene addotto per conservare il nome senza senso “Geova” è il fatto che quel “nome è giunto fino a noi” ed “è comparso in diverse traduzioni bibliche” (corsivo aggiunto per enfatizzare). D'altra parte, la Watchtower ammette candidamente:

“Nella seconda metà del I millennio E.V. studiosi ebrei introdussero un sistema di vocalizzazione del testo consonantico ebraico. Quando si arrivava al nome di Dio, invece di inserire i corrispondenti segni vocalici se ne mettevano altri per ricordare al lettore che doveva dire *'Adhonài* (Sovrano Signore) o *'Elohim* (Dio)”.
– *Perspicacia nello studio delle Scritture*, vol. 1, pag. 1025.

Gérard Gertoux va ben oltre la Watchtower e pretende che la sua analisi “ha mostrato che Geova (cioè Yehowah in ebraico) è la pronuncia esatta” (il corsivo è suo). Passo quindi a confutare alcune sue asserzioni.

Al sottotitolo *Yahweh oppure Jehovah (Geova)?* l'autore cita Giuseppe Flavio sostenendo che il tetragramma era ritenuto composto da quattro vocali. In effetti, ne *La Guerra Giudaica*, al Libro V:235, Giuseppe Flavio parla di “una corona d'oro che recava in rilievo le lettere sacre, che sono quattro vocali”. Ora, siccome è del tutto evidente che יהוה è composto da quattro *consonanti* (perché l'ebraico è solo consonantico), le parole di Giuseppe vanno comprese. Innanzitutto Giuseppe parla di “lettere sacre”, ovvero di quelle ebraiche; il riferimento è a *Es* 28:36: “Farai anche una piastra d'oro puro, e su essa inciderai, come s'incide sopra un sigillo: Santo al Signore [קֹדֶשׁ לַיהוָה (*qòdesh layhvh*)]”. Dice poi che queste lettere “sono quattro vocali”, e il riferimento è alla traslitterazione greca *'lauε* (*laue*). Va poi detto che le quattro lettere di יהוה possono essere considerate come semivocali consonantiche, perché le consonanti ך e ם sono usate anche come *matres lectionis* per prolungare una vocale, e come tali non vengono lette; la ה è invece costituita da una breve aspirazione ed in fine di parola è muta. In più, in greco mancano la *h* e la *v* (questa corrispondente al ם ebraico), mentre lo ך può essere letto in greco come ι (*i*). Anche in italiano si fa confusione credendo che esista una sola *i*, mentre invece ne abbiano due: una è la *i* della parola *isola*, l'altra è la *i* di *iena*, e quest'ultima si pronuncia in modo del tutto diverso. La ך ebraica andrebbe letta e trascritta come la *j* di *jena* (parola oggi sostituita da *iena*); se la trascriviamo *y* è solo per impedire che qualche sprovveduto legga *j* alla francese o

all'inglese! Considerando יהוה come quattro semivocali consonantiche si potrebbe arrivare, in modo paradossale, a leggere il tetragramma in modo tutto vocalico, quasi emettendo solo fiato in modo ininterrotto!

Gérard Gertoux fa poi notare che “tutti i nomi propri ebraici che iniziano per YHW- [why] sono praticamente sempre vocalizzati leh-”. Ciò che trascura del tutto, però, è che יהוה non è un nome. Ciò è mostrato dal fatto che Mosè domandò a Dio quale fosse il suo nome: “Mosè disse al [vero] Dio: «Supponiamo che ora io sia andato dai figli d'Israele e realmente dica loro: L'Iddio dei vostri antenati mi ha mandato a voi», ed essi realmente mi dicano: «Qual è il suo nome?». Che dirò loro?» (Es 3:13, *TNM*). Ora, la forma יהוה (Yhvh) era già conosciuta e usata da almeno mezzo millennio; si veda al riguardo Gn 18:1-3 per Abraamo, Gn 26:22 per Isacco e Gn 28:13 per Giacobbe. Il fatto che Mosè, prendendola alla larga ed attribuendo la richiesta al popolo, domandi a Dio qual è il suo nome, mostra che יהוה (Yhvh) non era ritenuto un nome ma un modo per riferirsi a Dio. È molto interessante notare che Dio gli risponde che dovevano continuare a chiamarlo come sempre. Di fatto Dio non rivelò il suo Nome.

A tal proposito, Gérard Gertoux fa notare: “Il modo normale di chiedere un nome è l'uso del pronome ebraico *mî* (come in Giudici 13:17); l'uso di *mah* invece richiede una risposta ulteriore, e domanda il significato (“cosa?”). Verifichiamo intanto Gdc 13:17, in cui Manoa domanda all'angelo: “Qual [מִי (*my*)] è il tuo nome, affinché, quando la tua parola si sarà avverata, certamente ti facciamo onore?” (*TNM*). In verità, מִי (*my*) significa “chi?”, ma può essere usato anche con valore di interiezione: “come?” (cfr. Am 7:2). Che l'ebraico usi normalmente מַה (*mah*), si può vedere da questi esempi:

- “Allora gli disse: «Qual è [מה (*mah*)] il tuo nome?» al che disse: «Giacobbe». - Gn 32:27, *TNM*; nel Testamento Masoretico è al v. 28.
- “Qual è [מה (*mah*)] il suo nome e qual è [מה (*mah*)] il nome di suo figlio, nel caso che tu lo conosca?”. - Pr 30:4, *TNM*.

Nell'ebraico biblico “qual è il nome?” si dice “che cos'è [מה (*mah*)] il nome?”. D'altra parte a smentire l'autore c'è la Bibbia stessa dei Testimoni di Geova che in Es 3:13 traduce: “Qual è il suo nome?”, e non ‘che cosa significa il tuo nome’. La risposta di Dio al v. 14, che secondo la Watchtower è “io mostrerò d'essere ciò che mostrerò d'essere”, in effetti ha il senso di “io sarò chi sarò”; detto più schiettamente: “Sarò chi mi pare”. E qui entra in gioco una questione prettamente biblica che la società di Brooklyn (che non annovera nel suo direttivo alcun biblista) ignora: conoscere il nome di qualcuno equivaleva per gli ebrei alla possibilità di poter esercitare su quel qualcuno un certo potere. Si noti infatti che

nell'episodio di Manoa, l'angelo si rifiuta di dire il suo nome e gli risponde: "Perché devi chiedere del mio nome, quando esso è meraviglioso?". - *TNM*.

In *Es 3:15*, nell'*attuale* testo (il *Testo Masoretico*) si legge: "Questo è il mio nome a tempo indefinito" (*TNM*), "in eterno" (*NR*). Ho specificato che si tratta del testo *attuale* perché la traduzione sopra riportata è stata fatta dal *Testo Masoretico*, ovvero dal testo *vocalizzato* dai masoreti alcuni secoli dopo Yeshùa. La parola tradotta con il senso di "per sempre" è nell'ebraico, secondo la vocalizzazione dei masoreti, לְעֹלָם (*leolàm*). Ma nella Bibbia originale tale parola è senza vocali: לְעֹלָם (*llm*). Anziché *leolàm* è possibile anche vocalizzare in *lealèm*. Con questa vocalizzazione la frase significa: "Questo è il mio nome **perché sia nascosto**". Questo significato appare in perfetta armonia con il contesto. A Mosè che vuole scoprire il nome divino (il più importante che possa esistere nell'universo visibile e invisibile), Dio ribadisce che il suo nome deve rimanere quello con cui Israele lo ha sempre conosciuto: Yhvh, "Colui che è". E aggiunge che *quello* è il suo nome, "**perché sia nascosto**". Così, quello nascosto, che Mosè avrebbe voluto conoscere, rimane nascosto.

L'autore fa poi notare che "senza eccezione alcuna, tutti i nomi teoforici che cominciano

Nome teoforico

"Teoforico" deriva dal greco e significa "portatore di deità". Si tratta di nomi propri di persona che contengono il nome "Dio", in ebraico *El* e in greco *Theòs*. Esempi: **Teofilo**, **Gabriele**, **Emanuele**, **Doro**tea****, **Gioele**, **Raffaele**.

per YHW- sono vocalizzati YeHÔ-" (il corsivo è dell'autore).

Intanto occorre dimostrare che il tetragramma iniziasse con YeHÔ-. In verità abbiamo la dimostrazione che così non poteva assolutamente

essere, perché altrimenti i masoreti non lo avrebbero vocalizzato in *Yehovah*. Si tenga infatti presente che questa forma spuria e senza senso serviva per far leggere *Adonày* e nel contempo per tenere nascosta la vera pronuncia. In più abbiamo un'indicazione che il tetragramma inizia con Yah. Si veda ad esempio *Es 15:2*: "Mia forza e potenza è lah" (*TNM*). Yah è la forma abbreviata del tetragramma, riscontrabile anche nell'invocazione biblica "alleluia". – Cfr. *Sl 104:35; 150:6; Ap 19:2,4*.

Credo che queste poche osservazioni siano sufficienti a smontare la pretesa che il tetragramma possa essere letto *Yehovah*.

Vanno tuttavia fatte alcune importanti osservazioni che riguardano l'autore. Gérard Gertoux, nato nel 1955, ha un diploma tecnico rilasciato dall'Istituto di Tecnologia di Grenoble. Nonostante il suo vivo interesse per la storia antica e l'archeologia, egli non è un biblista. È però un Testimone di Geova, il che lo rende inattendibile. Stando alle dichiarazioni

di Stéphane Mérahila, Testimone di Geova per diversi anni, il Gertoux è stato obbligato dal corpo dirigente della sua religione a chiudere un suo sito, pena la scomunica.

In ogni caso, la Watchtower non solo non cita mai il Gertoux, ma non utilizza alcuno dei suoi argomenti. È forse questa la prova più evidente dell'infondatezza degli argomenti del Gertoux, perché la Watchtower ha mostrato e mostra di attaccarsi a tutto per sostenere il nome spurio e senza "Geova".

[TORNA ALL'INDICE](#)

L'interpretazione ebraica delle Sacre Scritture

(Seconda parte)

di Noiman

Il tema è molto impegnativo: "interpretare" è già di per sé un parolone. Già nella definizione del suo significato troviamo le prime difficoltà: "interpretare" è per definizione riconoscere che quello che stiamo leggendo necessita di una diversa comprensione, supponendo che un testo possa contenere uno o più significati aggiunti, complementari o completamente alternativi.

Quando si tratta di interpretare le Scritture tutto diventa ancora più complesso. Non disponendo del testo originale che è scritto in una lingua a noi sconosciuta, dobbiamo necessariamente affidarci alla traduzione in una lingua a noi familiare. Questo è dato scontato, ma nessuno se lo ricorda mai e tutti abbiamo basato la nostra conoscenza sulle scritture includendo anche gli errori di copiatura e di traduzione di scribi e traduttori vari. In realtà, il testo biblico nella versione disponibile ha già subito di fatto una prima interpretazione perché il traduttore - pur conoscendo la lingua originale - ha interpretato il testo una prima volta, e la sua traduzione sarà tanto affidabile quanto egli si è impegnato nel trasferimento delle parole originali limitando al massimo la sua personalità, la sua fede religiosa e le esperienze vissute.

Se il traduttore è mediocre, non importa se di fede ebraica o cristiana, il significato sarà ben diverso da

"Riguardo al traduttore non esiste bene e meglio, ma solo male e meno male"

quello che l'autore antico intendeva esprimere quando compose la sua opera originale. Avremo così un surrogato del pensiero e forse neanche quello letterale. Scriveva Franz

Rosenzweig: “Riguardo al traduttore non esiste bene e meglio, ma solo male e meno male”. Dando per scontato di disporre di buone traduzioni e data per scontata l’onestà intellettuale del singolo, la lettura biblica oppone sempre resistenza; la tendenza è quella di appropriarsi del testo e dei suoi significati attraverso le proprie esperienze, dimenticando che ogni lettura va sempre collocata all’interno della tradizione e dell’ambiente in cui è stata fissata. Chi non conosce il pensiero originale ottiene il rovesciamento del messaggio, non decifra più, ma sovrascrive secondo il pensiero a cui è orientato.

Per concludere questa prima considerazione ritengo che il testo vada comunque prima letto cercando di individuare attraverso le parole il senso generale, cercando di definire le prime evidenze, senza imprigionarlo in una tela che blocchi una futura possibilità di interpretazione, imitando il ragno che difficilmente rischia di dissolversi nelle secrezioni costruttive della propria tela.

Anche se siamo in una discussione che tratta l’interpretazione ebraica delle Scritture Ebraiche, non possiamo non fare riferimenti al modo in cui venivano diffuse le copie della corrispondenza tra i primi cristiani, scritti che in seguito furono raccolti e definiti Vangeli. La corrispondenza tra le varie comunità era affidata per dettatura o per copia a uomini che non sempre avevano le qualità necessarie. A differenza dei testi ebraici che erano in uso, questi documenti non appartenevano ancora alla sacralità di un testo cristallizzato come la Torah; essi venivano ricopiati su rotoli di pelle solamente quando si era certi che chi era impegnato nell’opera fosse in grado di ricopiare con estrema precisione ogni segno. Un grande impegno, ma ridotto sul piano quantitativo che garantiva che ogni copia fosse perfettamente uguale al suo originale, una specie di fotocopia identica nei segni e nella impaginazione. Questo lo si è potuto verificare confrontando i rotoli ritrovati a Qumran con quelli conosciuti, in particolare il rotolo di Isaia che è perfettamente identico a quelli più recenti.

In epoca cristiana scribi e schiavi istruiti avevano l’incarico di ricopiare il testo che spesso era una corrispondenza con esortazioni, consigli, riflessioni e testimonianze sulla vita di Gesù, lunghe missive dirette a luoghi lontani. Spesso chi ricopiava sapeva comporre i segni ma non sapeva leggere. Copiare senza comprensione del testo comportava commettere degli errori, scriveva Marziale: “Se in questi epigrammi troverai, o lettore, delle espressioni troppo oscure o non schiettamente latine, non dare colpa a me; me li ha guastati lo scrivano nella fretta di copiarli per te. Se poi crederai che la colpa sia mai e non dello scrivano, allora penserò che non hai un briciolo dell’intelligenza. «Ma questi epigrammi sono brutti». Come se io negassi una cosa evidente! Sì, sono brutti, ma tu non ne fai di migliori”. - Marziale,

Epigrammi.

Se lo scriba non sapeva leggere poteva copiare i segni, ma in quei tempi la “carta” era preziosa ed era uso scrivere senza l'utilizzo di paragrafi, virgole e spazi fra le lettere; di questo ne abbiamo testimonianze attraverso i testi pervenuti; questo metodo si chiamava *scripto continua* e non rendeva facile la comprensione del testo anche a chi sapeva leggere. Ecco un esempio tratto dal libro di Bruce M. Metzger e Bart D. Ehrman dove si esamina un brano tratto dal Nuovo Testamento e che è scritto senza spazi: “Ilvaloredellafedeèindubbio”; ciò potrà essere letto da un ateo o un teista in modo diverso: “Il valore della fede è indubbio” oppure “Il valore della fede è in dubbio”. Cambiano completamente il significato e le implicazioni teologiche.

Origene, vescovo della chiesa, se ne lamenta e scrive: “Alcuni fedeli, come gente che ha bevuto troppo, giungono ad altercare tra di loro e ad alterare il testo originario del Vangelo, tre o quattro volte e più ancora, e a cambiare la sua natura per avere la possibilità di difendersi dalle accuse”. Aggiunge poi: “Le differenze fra i manoscritti sono diventate grandi per la negligenza di alcuni copisti o per la perversa audacia di altri, dimenticano di controllare ciò che hanno trascritto, oppure, mentre lo controllano, effettuano aggiunte e cancellazioni a loro piacimento”.

Anche il vescovo di Corinto Dionigi è travolto da queste mediocri se non cattive copiatore e se ne lamenta scrivendo: “Quando i miei fratelli cristiani mi hanno invitato a scrivere delle lettere, così ho fatto. Questi apostoli del diavolo le hanno riempite di zizzania, togliendo alcune cose e aggiungendone altre. Guai a loro. Non sorprende dunque che alcuni abbiano osato corrompere persino la parola del Signore, quando hanno cospirato per mutilare i miei umili sforzi”.

Ireneo che contrastava Marcione per la scelta del canone a cui attribuiva i testi da includere nei Vangeli scrive a sua volta: “Ha mutilato anche le lettere di Paolo apostolo, togliendo tutti i passi in cui parla chiarissimamente del Dio che ha creato il mondo, dicendo che questi è il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, e tutto ciò che l'apostolo ha insegnato citando passi profetici”.

La somma degli errori di copiatura (non si parla ancora di traduzione) più le modifiche degli scribi (che non sempre approvavano i contenuti) senza nessun controllo del copyright e sul diritto di autore, hanno generato testi che possono essere differenti da quelli anteriori. All'inizio sicuramente l'incompetenza può essere giustificata dall'improvvisazione, ma in epoche successive la sostituzione del testo assume un valore teologico per addomesticare

il messaggio originale in base alla convinzione personale e sotto la pressione di chi voleva un testo addomesticato.

Gli errori si sommano, copia dopo copia, errori su errori, cancellazioni, omissioni, aggiunte. Nel caso in cui uno scriba abbia a disposizione più versioni dello stesso testo, egli sarà costretto a interpretare e a sovrascrivere. I più onesti lasciavano alcuni commenti accanto al testo, ma tutti gli altri seguivano la propria interpretazione. Questo è avvenuto per molti secoli.

Lo stesso Paolo non scrive di suo pugno tutte le epistole, ma si avvale di collaboratori; questo lo sappiamo esaminando il testo di una lettera ai Galati; dopo il contenuto dell'epistola dettata allo scriba aggiunge di suo pugno di fianco al testo la seguente affermazione: "Vedete in che grossi caratteri vi scrivo, ora, di mia mano" (Galati 6/11); queste parole garantiscono la sua supervisione del testo, oppure possiamo pensare che abbia scritto tutto in un carattere più grande? Non avrebbe senso. Queste parole potrebbero essere la sua firma, ma non abbiamo la certezza che Paolo avesse visionato il testo e soprattutto scritto di suo pugno, anche se certamente lo scriba scrive quello che gli è stato ordinato di scrivere.

È molto probabile che anche nel V. T. ci siano alcune manipolazioni del testo. È vero che i manoscritti del Mar Morto in gran parte risultano identici a quelli più recenti, ma è stato dimostrato che in almeno un caso il testo è stato modificato intenzionalmente in un punto del libro di Dvarim (Deuteronomio), dove è scritto: "L'Altissimo separò i figli di Adamo, fissò i confini dei popoli secondo il numero dei figli di Israele" (32/8). Il rotolo ritrovato riporta: "Secondo il numero dei figli di Dio". Questa affermazione apparve a uno scriba come una forma di politeismo ed è probabile che qualche masoreta decise di ricopiare in un altro modo ed evitare discussioni teologiche.

Alla base dell'interpretazione di qualunque documento, c'è la lettura. Sembra scontato che per studiare un testo e interpretarlo lo si debba leggere, ma nel giudaismo il significato di lettura è profondo, stratificato nei significati e nelle implicazioni. Noi possiamo leggere ovunque, qualunque cosa in silenzio o a voce alta perché gli altri ci ascoltino (questa ultima condizione è assai rara). Oggi solo qualche vecchio legge il giornale a voce alta. Tutti noi leggiamo silenziosi, ma duemila anni fa non era così; leggevano in pochi, il numero degli uomini che sapevano leggere e di conseguenza scrivere era molto esiguo. Tutti gli altri leggevano in se stessi, cioè ripetevano un testo che sapevano a memoria. Non c'era nulla da leggere ai tempi in cui furono compilate le Scritture.

Conoscere un testo a memoria era la garanzia che il testo potesse passare quasi indenne attraverso le generazioni; su questo concetto fu preservata la Torah orale che solo in seguito fu messa per iscritto. La Torah si leggeva a voce alta, e questo comportava che essa era udita e di conseguenza imparata a memoria da quelli che non potevano leggere, tanto da meritarsi questa definizione: “Eli’ezer figlio di Ircano è un pozzo intonato che non perde una goccia”. - Tratto da Pirky Avot (Avot 2/8) (Massime dei Padri).

Un tempo le Scritture erano ricordate a memoria, parola dopo parola; questa lettura mnemonica era facilitata da un metodo mnemonico di tipo testuale, caratteristica dei ebrei del tempo, diversa da quella estetica che è greca.

Di conseguenza la tradizione della lettura a voce alta ha generato la parola מִקְרָא *miqrà* che significa “scrittura”, ma che deriva dal verbo לִקְרָא, *liqrò* (“leggere”); questa inversione semantica raccoglie i due significati, esattamente come la radice del verbo insegnare che è la stessa del verbo studiare. Le implicazioni sono profonde.

Dunque “leggere” significa anche “proclamare”; la radice קרא possiede anche questo secondo significato. La lettura pubblica avviene per proclamazione; a Giosuè viene chiesto di non allontanare mai il sefer Torah dalla sua bocca והגית בו יומם מפֿיךְ והגית בו יומם ולא ימוש ספר התורה הזה מפֿיךְ והגית בו יומם ... “Questo libro della Torah non si allontani mai dalla tua bocca, meditalo giorno e notte” (Giosuè 1/8); il verbo הגיה significa “mormorare” come in una cantilena.

TORNA ALL'INDICE

“Nel giorno della Domenica” *Ap 1:10 nella versione Diodati*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nella traduzione della Bibbia a cura del teologo italiano Giovanni Diodati (1576 – 1649) si legge in Ap 1:10: “Io era in ispirito nel giorno della Domenica”. Anche il teologo svizzero Giovanni Luzzi (1856 – 1948) tradusse allo stesso modo: “Fui rapito in Ispirito nel giorno di Domenica”.

Questa traduzione può apparire a prima vista bizzarra. Ci si domanda infatti che senso mai avrebbe dire di aver ricevuto una rivelazione divina, ad esempio, di martedì o di giovedì.

Casomai nella Bibbia viene menzionato l'anno, come fanno gli altri profeti, ma non il solo giorno settimanale.

Si confrontino queste altre versioni bibliche in merito alla traduzione di Ap 1:10:

CEI	“Nel giorno del Signore”	TNM	“Nel giorno del Signore”
NR	“Nel giorno del Signore”	Garofalo	“Nel giorno del Signore”
TILC	“Un giorno - era il giorno del Signore”	Concordata	“Nel giorno del Signore”

Ciò che conta, alla fine, è come sempre unicamente il testo biblico originale. Eccolo

ἐν τῇ κυριακῇ ἡμέρᾳ
en tè kyriakè emèra
 in il signorile giorno

L'aggettivo greco κυριακός (*kyriakòs*) – di cui κυριακῆ è il femminile (al dativo), perché in greco ἡμέρα (*emèra*), “giorno”, è femminile – lo troviamo in tutta la Bibbia solo qui in Ap 1:10 e in 1Cor 11:20 in cui è menzionata “la cena del Signore”, κυριακὸν δεῖπνον (*kyriakòn deìpnon*), il “signorile pasto serale”. Qui Diodati traduce “Cena del Signore” e non ‘cena della domenica’. Altrettanto fa il Luzzi.

La traduzione “nel giorno di domenica” anziché il più corretto “giorno del Signore” è perciò *interpretativa*. Stupisce quindi che il per altro ottimo Giovanni Diodati abbia inserito nel testo biblico un'interpretazione; ciò si addice casomai ad una nota in calce.

Va comunque detto che l'interpretazione del Diodati e, al seguito, quella del Luzzi, non sono prive di senso. Infatti, in quella che per noi è la domenica e che per gli ebrei era il “primo giorno” (יוֹמַת הַבְּרִיאָה, *yòm rishòn*) della settimana, si verificarono degli eventi molto significativi collegati alla rivelazione di Dio:

- Fu nel “primo giorno”, nostra domenica, che Dio si rivelò con la creazione della luce. – Gn 1:3-5.
- Fu nel “primo giorno”, nostra domenica, che Dio si manifestò a Noè con il Diluvio (Gn 7:11), come sembra doversi dedurre da Gn 7:4,10 che parlano di “sette giorni”.
- Fu nel “primo giorno”, nostra domenica, che Dio concesse al risuscitato Yeshùa di apparire alla Maddalena. – Gv 20:11-18.
- Fu sempre nel “primo giorno”, nostra domenica, che Dio concesse al risuscitato Yeshùa di apparire a Pietro (Lc 24:34), ai discepoli di Emmaus (Lc 24:15-34), nel cenacolo (Gv 20:19-23), a Tommaso (Gv 20:26), a Pietro e agli altri pescatori. – Gv 21:3-17.
- Fu ancora nel “primo giorno” che lo spirito di Dio scese nella domenica di Pentecoste. – At 2:1-4.

È vera l'interpretazione che Giovanni ebbe la rivelazione (*Apocalisse*) di domenica? Può anche essere, ma ciò è impossibile desumerlo dall'espressione “nel giorno del Signore”. In più, nei testi citati che rimandano alla domenica, questa è menzionata incidentalmente. Avremmo quindi in Ap 1:10 un caso più unico che raro in cui viene data enfasi al giorno settimanale. In ogni caso il traduttore deve attenersi al testo biblico originale e non può inserire nella traduzione la sua interpretazione.

Abbiamo sottolineato che ciò che conta è sempre e unicamente il testo biblico originale. È nelle note in calce che vanno inserite eventuali spiegazioni. Sarebbe legittimo apporre ad

Ap 1:10 una nota in cui ipotizzare che potrebbe trattarsi della domenica. Tuttavia, va detto che una corretta esegesi biblica va fatta con la Bibbia stessa. La domanda è dunque: Che cosa intendeva dire Giovanni quando precisa: “Fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore”?

L'espressione “giorno del Signore” ha dietro di sé una lunga storia. Mentre nelle Scritture Ebraiche il “giorno del Signore” è il giorno di Yhvh, il Dio Giudice, nelle Scritture Greche quel giorno è il giorno di Yeshùà, il giorno in cui il Consacrato tornerà con la sua gloria per condannare i colpevoli.

Questo “giorno”, in cui il male sarà annientato, sarà un giorno di paura non solo per gli increduli ma anche per i credenti non fedeli. “Ahi, che giorno! Poiché il giorno del Signore è vicino, e verrà come una devastazione mandata dall'Onnipotente” (*Gle* 1:15; cfr. 3:12,13), “Se infatti, dopo aver fuggito le corruzioni del mondo mediante la conoscenza del Signore e Salvatore Gesù Cristo, si lasciano di nuovo avvolgere in quelle e vincere, la loro condizione ultima diventa peggiore della prima. Perché sarebbe stato meglio per loro non aver conosciuto la via della giustizia, che, dopo averla conosciuta, voltar le spalle al santo comandamento che era stato dato loro” (*2Pt* 2:20,21). Sarà il tempo in cui Dio giudicherà e condannerà per mezzo di Yeshùà, suo delegato: “Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli, prenderà posto sul suo trono glorioso” (*Mt* 25:31). Sarà un giorno che recherà del bene agli eletti: “Allora il re dirà a quelli della sua destra: «Venite, voi, i benedetti del Padre mio; ereditate il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo»” (*Mt* 25:34). Sarà il giorno che segnerà il trionfo di Yeshùà, sconosciuto ai non credenti, ma già noto per fede agli eletti: “Siamo stati salvati in speranza. Or la speranza di ciò che si vede, non è speranza; difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora? Ma se speriamo ciò che non vediamo, l'aspettiamo con pazienza”. - *Rm* 8:24,25.

Il “giorno di Cristo” (*Flp* 2:16) è il giorno del giudizio, il “giorno del Signore” (cfr. *1Cor* 1:8;5:5) che sostituisce il “giorno di Yhvh” come era presentato nelle Scritture Ebraiche.

Fu in quel “giorno”, che non è un giorno settimanale, che Giovanni si ritrovò in spirito.

TORNA ALL'INDICE